Carissimi,

passando per la tradizionale benedizione delle famiglie, il vostro parroco e i suoi collaboratori mi consentono anche quest'anno di entrare con la mia parola nelle vostre case, luogo di quella intimità dove, con amore e fiducia, affrontate insieme il trascorrere dei giorni.

Lo faccio con discrezione e rispetto, ringraziando Dio per la testimonianza dei genitori, ai quali le difficoltà non tolgono la forza di spendersi con premura, dedizione e saggezza per la crescita delle nuove generazioni; altrettanta gratitudine sento per la generazione degli anziani, per quanto hanno dato nella loro vita alla famiglia e alla società, ma anche per quanto continuano a dare in affetti e saggezza; e guardo con fiducia ai più giovani, dei cui progetti e speranze mi sento partecipe, arricchito dal loro coraggioso aprirsi alla vita.

Vivere, non "tirare avanti"

Negli occhi e nel cuore reco soprattutto le situazioni più complesse: quante persone provate dalla precarietà del lavoro, dalla sofferenza della malattia, dal vuoto di un lutto recente; e quante piegate dalla fragilità del rapporto tra i coniugi, dalla ferita degli abbandoni, dalla preoccupazione per la strada buia lungo la quale hanno visto allontanarsi un figlio… Resto colpito soprattutto da quel senso di inadeguatezza, se non di fallimento, che segna tanti adulti, in una sorta di resa alla mediocrità del nostro tempo, con l'animo pieno di incertezza o addirittura di rassegnazione.

A ciascuno, insieme alla mia vicinanza e alla mia preghiera, vorrei donare una parola di consolazione e di incoraggiamento, esortando a recuperare la saggezza e la pazienza dell'agricoltore, che semina sapendo che un'altra sarà la stagione del raccolto. La speranza che ci anima non esprime un ottimismo ingenuo, ma attinge alla sorgente della parola di Dio e della tradizione viva della Chiesa, alla certezza che Dio non abbandona i suoi figli e ci dona la presenza amica, anche se misteriosa, del Figlio suo, Gesù.

Nel contempo, quest'affacciarsi di pensieri mi conferma della bontà della scelta operata dalla Chiesa che

vive in Italia di voler proporre l'educazione quale orizzonte di impegno del nuovo decennio. *Educare alla vita buona del Vangelo* è il titolo degli Orientamenti pastorali dei vescovi italiani per i prossimi anni. Sento la necessità – oltre che il desiderio – di segnalarvi questo testo, che non è un trattato di pedagogia, un compendio di buoni consigli o un programma già confezionato; piuttosto, rappresenta uno stimolo a pensare e a riscoprire la forza incisiva dell'azione educativa, la cui finalità non si riduce a fornire istruzioni funzionali o abilità tecniche e nemmeno a un puro processo di socializzazione (cfr. *Educare alla vita buona del Vangelo*, 13). Sulle linee di fondo del documento ritorneremo in più tempi e in modi diversi, con iniziative pastorali che non intendono aggiungere un di più d'impegno, ma qualificarsi per l'attenzione agli strumenti, ai metodi e agli atteggiamenti con i quali, nei diversi ambienti, l'uomo diventa pienamente uomo.

Mi sembra interessante che questo documento, dopo una doverosa panoramica sui nodi che caratterizzano la cultura contemporanea, ci proponga anzitutto un'esperienza concreta con cui misurarci, quella di Gesù. Egli è il Maestro insuperabile di umanità, secondo un progetto di vita che è quello disegnato da Dio e che la Chiesa è impegnata a divulgare e sostenere con la sua opera e testimonianza. Guardare a Gesù diventa allora il primo passo per un ben fondato itinerario educativo. Questa radice di fede del nostro compito non ci rende estranei alle dimensioni umane dell'educazione che tutti ci coinvolgono, ma dà a queste un più profondo spessore e soprattutto le apre a prospettive di serena fiducia e speranza.

L'altro aspetto degli Orientamenti che voglio qui ricordare è l'insistenza a proporre l'educazione come un processo di relazioni, un incontro cioè di persone che camminano insieme, comunicandosi le esperienze accumulate e sostenendosi nei momenti di incertezza. Non si tratta di fare chissà quali programmi o trasmettere chissà quali messaggi, ma più semplicemente, e al tempo stesso più arditamente, costruire spazi in cui le persone si incontrano e si comunicano nella libertà e nella fiducia. Questo vale per lo spazio primario, che è la famiglia, ma vale anche per la scuola, la parrocchia e ogni altro luogo di aggregazione e quindi di educazione. Ne scatu-

risce una esigenza all'autenticità personale che precede ogni impegno educativo. Come pure l'esigenza che questi diversi ambiti educativi siano tra loro connessi in un'alleanza tutta centrata sui bisogni di verità delle nuove generazioni.

Famiglia al centro del compito educativo

Ma torniamo alla famiglia, per ribadire come essa sia lo snodo essenziale dell'impegno educativo. Un compito non facile nei tempi che viviamo, perché non manca purtroppo chi oggi è pronto a strumentalizzare o blandire le nostre famiglie con promesse destinate a restare tali. "Il primato educativo della famiglia" (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 54), Va riconosciuto e sopstenuto con scelte politiche ed economiche adeguate. Nel nostro Paese, infatti, la famiglia continua a restare confinata nella sfera del privato, una faccenda legata unicamente alle scelte del singolo – che si vogliono per giunta revocabili –, quindi dalla scarsa rilevanza pubblica e priva di valore sociale; al più, una realtà da dover aiutare in senso assistenzialistico; un costo, insomma. E questa visione perdura nonostante la consapevolezza di quanto la qualità di vita di ciascuno e della stessa città sia riconducibile essenzialmente all'appartenenza a una famiglia. È questo il luogo infatti in cui la vita si fa carne e sangue, dove trovano risposta il bisogno di accoglienza, di affetto e di cura; la risorsa decisiva, che costruisce l'orizzonte quotidiano di senso, per il quale ci si alza, si lavora, si soffre e ci si riconcilia.

Riflettere seriamente sull'educazione significherà, quindi, anche interpellare quanti hanno responsabilità nella vita sociale, affinché si accorgano che la famiglia non è la semplice sommatoria di più individui, ma un soggetto a cui è finalmente doveroso riconoscere pieno diritto di cittadinanza. Il salto, a ben vedere, è culturale, perché dall'idea che un Paese ha della famiglia e delle sue responsabilità discenderà a cascata tutto il resto: un fisco più equo, che non continui a penalizzare chi ha figli a carico, il superamento delle molteplici forme di penalizzazione della donna, la qualità dei servizi per i bambini e gli anziani, le riforme necessarie per conciliare i tempi della casa con quelli del lavoro e questi con quelli della festa…

Libertà esige verità

Le condizioni del compito educativo sono strettamente legati alle possibilità di esercizio di una vera libertà. Quest'ultimo termine nel nostro contesto rimanda a un anelito diffuso, anche se purtroppo spesso distorto, al punto che la libertà viene ridotta alla possibilità di non doversi misurare con alcuna autorità e nemmeno con responsabilità durature, avvertite invece come vincoli limitanti. Tale fuga alimenta una sorta di narcisismo, che impoverisce la socialità, fino a una tendenziale scomparsa dell'altro dal proprio orizzonte. Qui si riscontra una delle contraddizioni più evidenti del nostro tempo, che – mentre manifesta una grande fame di relazioni profonde, significative e affidabili – propugna una falsa idea di autonomia.

La meta alla quale conduce l'itinerario educativo che Dio fa percorrere all'uomo – con la sua Parola come attraverso eventi che appartengono al vissuto quotidiano – porta invece a declinare la libertà nella verità. L'interprete principale di questa storia di salvezza è Gesù, colui che "rivela l'uomo a se stesso" (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 19): la Chiesa ne è la presenza, lo strumento storico, il luogo in cui fare esperienza della vita buona del Vangelo.

Non ci deve spaventare il fatto che questo percorso di crescita nella libertà non si svolga sempre in maniera lineare, ma sia segnato da resistenze, da ribellioni e cadute. L'azione educativa si misura sempre con le circostanze e situazioni concrete, nonché con la stessa fragilità umana.

Prendere coscienza di tale complessità – che vede, ad esempio, i nostri ragazzi raggiunti da un intrico di messaggi, di sollecitazioni e di proposte – non deve farci dubitare della possibilità di educare. Semmai, rende ancor più necessaria la presenza di adulti che accettano di essere tali: adulti, la cui stabilità è legata alla memoria di un'identità, incisa dall'esperienza, da storie di vita, da incontri, affetti e appartenenze a un territorio e a una comunità; adulti disposti a coinvolgersi con le generazioni di domani, ad ascoltarle e a raccontarsi in sincerità e pazienza, cercando le forme per poter condividere con rispetto e discrezione orizzonti di senso; adulti coscienti che prendere per mano non significa posse-

dere, ma aiutare l'altro a realizzare la sua umanità e il suo destino, a crescere consapevole, autonomo, libero e responsabile: non più bello – come seduce la pubblicità – ma meno vuoto, perché meno dipendente dai condizionamenti e più sensibile al tempo e agli uomini con cui vive. L'educazione, infatti, non è funzionale a generare consenso e docilità; vive, piuttosto, di fiducia – che non è sinonimo di indulgenza – nelle nuove generazioni: fiducia appassionata sulle loro possibilità e sulle loro capacità di discernimento a riguardo degli stili di vita e di pensiero che il contesto sociale prospetta.

Ma se l'appello è agli adulti perché non vengano meno alle loro responsabilità educative, con altrettanta convinzione sento di potermi rivolgere ai ragazzi e ai giovani chiamandoli a un forte protagonismo nell'itinerario educativo. Non devono mai sentirsi semplici destinatari di un progetto fatto da altri, ma attivi ricercatori di un senso della vita che è proprio di ciascuno e risponde a una chiamata che proviene da Dio. Nell'itinerario educativo le nuove generazioni aiutano quelle più adulte a farsi educatori e tutti si pongono all'ascolto del disegno di Dio. In questo la famiglia di Nazareth è esemplare per tutti noi.

A questo modello di famiglia affidiamo il cammino educativo delle nostre famiglie e di tutta la comunità. Gesù, Maria e Giuseppe non ci lasceranno soli nell'affascinante compito di costruzione del domani del mondo nel volto dei nostri ragazzi e dei nostri giovani.

Mi piace pensare che sentiate il vostro vescovo vicino a voi in questo cammino.

Firenze, 6 gennaio 2011
Solennità dell'Epifania del Signore

✠ Giuseppe Betori
Arcivescovo di Firenze